

TROPPO SPESSO È COMPATITO CHI TUTELA L'AMBIENTE

LA NATURA È FEMMINA PERCIÒ NON SI DIFENDE

Un'espressione di fastidio o di indulgente compatimento, è questo atteggiamento che spesso assumono gli spiriti forti, uomini di cultura, politici, intellettuali, giornalisti, economisti, eccetera, quando cerchi di persuaderli a intervenire per salvare un monumento che crolla, strappare un promontorio alla lottizzazione, difendere ciò che si chiama un bene culturale, salvaguardare un ambiente naturale insidiato dalla speculazione. Tutela, salvaguardia, difesa, conservazione appaiono parole sgradevoli, e la ritorsione degli interpellati si traduce immediatamente in una serie di frasi fatte, che si vergognerebbero di usare per qualsiasi altro argomento.

Proponi ad esempio la salvaguardia di un centro storico, e subito ti obiettano che un centro storico « non può essere un museo ». Per i nostri chierici sbandati il museo, anziché una conquista fondamentale della civiltà moderna, è una cosa da usare con significato dispregiativo (che poi in Italia i musei siano il più delle volte dei malinconici depositi di oggetti è un altro discorso, un'altra colpa della nostra cultura). Quello che proprio non si riesce a capire, se non con la forza invincibile del luogo comune, è come davvero possano temere che i centri storici delle nostre città diventino « musei », quando la sorte che li attende, se non si interviene per tempo, è esattamente l'opposto, quella cioè di scoppiare e deflagrare per congestione di traffico, accumulo di funzioni incompatibili, ricostruzioni furenti, inquinamento.

Proponi la salvaguardia di una foresta litoranea, e per riflesso condizionato ti rispondono che non si deve « imbalsamare » ovvero « mummificare » ovvero « mettere sotto una campana di vetro » la natura. Siamo davvero al nonsenso. Scambiano per morte fotosintesi, funzione clorofilliana, vita vegetale e animale, cicli ed equilibri biologici: e propongono di « vivificare » il tutto con qualche centinaio di migliaia di metri cubi di cemento. Qui, sono soprattutto i nostri architetti a dare i numeri: eredi un po' sprovati del Rinascimento « considerano » « artifices additi naturae » convinti come sono che una

buona lottizzazione « migliori » ambiente e paesaggio. Che poi il risultato della loro pretesa sia la privatizzazione a vantaggio di pochi, la lenta morte di bosco e sottobosco, la sottrazione di spazio vitale alla collettività, non li interessa. Quel che conta è fare quattrini a spese del territorio.

Li inviti a battersi per un parco nazionale, e ti ritorcono che la tua è una posizione « elitaria » e che vuoi « tornare all'arcadia »: quando far funzionare un parco nazionale significa semplicemente sottrarlo al turismo di possesso e di rapina, e favorire il turismo di soggiorno, culturale, escursionistico, naturalistico, sociale, l'unico, come insegna l'esperienza del mondo civile, che garantisce benefici duraturi all'economia locale e nazionale. Li esorti a meditare sul problema delle centrali nucleari, e ti rispondono che vuoi « tornare al lume di candela »: quando si tratta semplicemente di fare i conti che nessuno ha mai fatto, di vedere se è serio imbarcarsi in una tale avventura senza sapere a cosa deve servire tanta energia, e se non è il caso di sfruttare fonti energetiche diverse, di cominciare ad avviare una politica di risparmio anziché di spreco.

Li inciti a riflettere sui guasti causati dall'industrializzazione selvaggia cui ci siamo abbandonati, e ti senti rispondere che « l'occupazione viene prima di tutto »: se poi gli fai presente che quel tipo di industrializzazione è quello che esige più alti investimenti, che consuma più risorse, provoca inquinamento irreversibile e impiega pochissima mano d'opera, allora ti rispondono che « il problema è politico » (grazie tante), e che fino a che non sarà abbattuto il sistema capitalistico non c'è niente da fare. Stiamo dunque su allegri e, in attesa della palinogenesi, giriamoci i pollici, assistiamo compiaciuti all'avvelenamento generale, alla distruzione sistematica di ambiente e natura.

Le eccezioni naturalmente non mancano, ma quello che preoccupa è l'andazzo generale. Che questi siano, per così dire, i ragionamenti della destra economica non meraviglia: il grave è che sono

ancora condivisi da buona parte della sinistra politica. La miscela di cattolicesimo, idealismo, marxismo in cui siamo cresciuti non ha dato buoni frutti: il risultato è l'ignoranza sistematica del territorio, il disprezzo quasi baldanzoso per l'ambiente fisico, che ci porta tra l'altro a confondere un campo di patate con una valle da pesca, l'abete col cipresso, un camoscio con una capra. A parte questo, su cui sarebbe necessario indagare a fondo, ci pare che ci sia un'altra considerazione da fare.

Da sempre la nostra cultura è portata a pensare che lo sviluppo quantitativo (quale che sia) sia sempre un bene, e che ogni processo inteso (in qualsiasi modo) a trasformare l'ambiente sia l'equivalente di progresso. Ora il progresso è di genere maschile, mentre tutela, salvaguardia, conservazione, natura, eccetera sono di genere femminile. Lo stesso stucchevole, anacronistico ritornello dell'uomo-che-deve-lottare-contro-la-natura conferma il gioco delle parti: compito dell'uomo ossia del maschio è quello di sottomettere la natura-femmina. Chi difende quest'ultima è subito spiazzato, considerato un esteta, un'anima bella, un romantico, una cassandra, una zitella, un diverso, insomma un'entità femminile e femminile, con tutti gli inconvenienti del caso, isterismo, furori uterini, menopausa.

Di qui l'esaltazione orgogliosa della violenza che l'opera dell'uomo esercita (anzi, « deve » esercitare) su ambiente, paesaggio, natura. Lo « sventramento » è stato per decenni in onore nell'urbanistica italiana, i monumenti sono stati « denudati » da quanto li ricopriva, via dall'impero a Roma è stata esaltata perché « diritta come la spada di un legionario » (metafora trasparente), la terra vale solo se riscattata dall'onta di essere acquitrinosa e resa « seconda », e via dicendo. Le stesse montagne sembrano esistere solo per essere « perforate » dai tunnel autostradali, nel migliore dei casi si cerca di assicurare che « l'ardito » viadotto non ha fatto « violenza » alla zona attraversata, e che la nuova strada « si inserisce », « si insinua », « si

intra» « volutamente » nel paesaggio. Al principio stanno, « naturalmente », i futuristi: nel manifesto del 1909, tra le cose da distruggere c'erano « le città venerande, i musei, le biblioteche, le accademie e il femminismo ».

Ma è soprattutto la mentalità fascista che continua a condizionare la nostra. Come dice il manifesto dell'esposizione razionalista del 1931, l'architettura doveva avere « carattere di maschilità »; Mussolini voleva distruggere i monumenti perché piacevano alle « butirose e infagottate femmine spinnitiche che calano dal Brennero e dal Gottardo », « munite del loro odioso baz-decker »; le case, i palazzi, le chiese, i quartieri polverizzati dal piccone e dalla perforatrice elettrica, potevano tutt'al più destare rimpianto in qualche « vecchia miss inglese » amante di cani e gatti. Non è un caso che ancora oggi gli spiriti forti (cioè gli stupidi) quando vogliono sbarazzarsi di qualche scomoda contestazione, parlino delle « signore di Italia Nostra » (una volta dicevano « dame di S. Vincenzo », poi « contesse »: c'è stato qualche miglioramento).

Solo l'intervento dell'uomo, quindi, dà senso, vita e significato al territorio, all'ambiente, alla natura, considerati oggetti buoni solo ad essere adoperati, violati, penetrati, a maggior gloria del loro padrone. Il quale, se gli parli di parchi e giardini, dirà ancora che non si deve avere il « feticismo del verde » (in un Paese come il nostro in cui gli abitanti delle città hanno mediamente a disposizione un metro quadrato di verde pubblico a testa, lo spazio cioè di una cassa da morto); e se gli parli di patrimonio storico, ti risponderà che bisogna evitare « ogni malinteso senso di conservazione a tutti i costi » (in un Paese dove non si riesce a tenere in piedi nemmeno il Colosseo, e nemmeno a difendere dai ladri Piero della Francesca). Per dirla in altro modo, c'è al fondo della nostra cultura dimezzata un singolare senso di ritengo, perplessità, reticenza, vergogna per tutto quanto riguarda salvaguardia, tutela e conservazione dell'eredità che la storia e la natura hanno avuto il torto di lasciarci sulle spalle. Ha insomma paura di rivelare una componente femminile, di non essere abbastanza virile. Chissà da cosa dipende. E' una cultura che si crede prometeica e che invece è, in sostanza, al servizio della speculazione edilizia, della rendita fondiaria, del profitto: tutte cose, queste sì, pienamente maschie e virili.

Antonio Cederna